

CULTURA DI GOVERNO E IDENTITÀ DEL PAESE

Ma la nostra Repubblica è delle autonomie

MARCO OLIVETTI

La revisione della spesa pubblica, con il conseguente taglio, effettivamente avviato o per ora rinviato, di vari apparati amministrativi periferici dello Stato, dai tribunali ai piccoli ospedali, ha fatto emergere un nodo di teoria costituzionale che ha importanza cruciale per pensare il futuro dell'Italia, forse più delle altre

questioni (legge elettorale, forma di governo, bicameralismo, ecc.) che hanno occupato l'agenda negli scorsi mesi. La questione gira attorno al rapporto fra apparato statale e territori, fra "testa" e "corpo" di quell'organismo che è lo Stato, e in questi ultimi decenni si suole sintetizzarla attorno al concetto di sussidiarietà, intesa in senso verticale. L'intervento del presidente Monti sulla concertazione ha poi chiamato in causa anche la dimensione orizzontale della sussidiarietà, quella relativa al rapporto fra società civile organizzata, nelle sue diverse forme e Stato. In effetti, se si dovesse tentare di rubricare il governo Monti dal punto di vista ideologico, forse la definizione di "liberale" sarebbe piuttosto equivoca. Essa va invece precisata, perché l'esecutivo al potere dall'autunno del 2011 trova nella storia italiana un precedente solo in parte ricollegabile al liberalismo: i governi della Destra storica, che ressero il Paese dal 1861 al 1876. Si tratta di una cultura politica che ha una visione forte della responsabilità individuale e del bene comune; che guarda con diffidenza alle spinte particolaristiche sia sociali, sia territoriali; che vede nello Stato un soggetto guida rispetto all'economia, non nella forma dell'intervento pubblico ma di una tutela forte dell'interesse generale, in cui i poteri pubblici (oggi più europei che nazionali) regolano il mercato. Dunque, liberalismo sì, ma ispirato più ad Hegel che ad Adam Smith e sicuramente antitetico al liberismo corporativo cui si è ispirato il centro-destra che ha a lungo governato l'Italia della cosiddetta Seconda Repubblica. Questa cultura merita anzitutto ammirazione. Essa riporta al centro del dibattito pubblico la responsabilità per il bene comune e la questione degli interessi generali del Paese. Non vi è dubbio che la cultura dei diritti "onnivori", soprattutto dei diritti sociali, e il particolarismo delle categorie e dei territori siano fra i principali responsabili dell'esplosione del debito pubblico dagli anni Ottanta in poi, anche perché queste domande sociali hanno trovato la complicità di una classe politica (sia moderata sia progressista) che ha esibito, con poche eccezioni, una visione debole dell'interesse generale. Anche una interpretazione radicalizzata della nostra Costituzione (che riconduce ogni pretesa e ogni particolarismo a qualche principio costituzionale) non è priva di responsabilità: si pensi alle funeste letture giurisprudenziali sui "diritti quesiti", che meglio si dovrebbero chiamare privilegi senza scadenza. Eppure l'azione del governo Monti, se non viene intesa solo come un episodio emergenziale, destinato a essere riassorbito una volta "passata 'a nuttata", merita anche una riflessione critica. Una riflessione tanto più necessaria se si ritiene che questi mesi debbano diventare l'occasione per un esame di coscienza collettivo, non solo per tappare qualche buco. Per capire come riorientare la nostra vita di società civile ordinata a Stato su uno scenario europeo e globale. Il problema è stato colto da par suo da Giuseppe De Rita sul *Corriere della Sera* di martedì: la logica verticale in cui si muove il governo Monti rischia di desertificare un Paese complesso e plurale, che ha nel piccolo, nella vitalità della società civile, nella eterogeneità

dei suoi territori, una caratteristica che genera certi costi (i quali vanno riportati sotto controllo), ma che ne è anche la maggiore ricchezza. In fondo quello attuale è il governo delle grandi città, dei grandi corpi dello Stato, delle grandi università, dei grandi studi professionali: in nessun esecutivo degli ultimi 150 anni la provincia italiana è stata meno rappresentata di oggi al vertice della politica. Se queste forze hanno una visione dell'interesse generale, oggi quantomai necessaria, tuttavia nelle loro corde manca forse la sensibilità per capire i territori e la società civile (diversa dai mercati e dalle grandi corporazioni). Ma l'Italia non è la Francia, e non è governabile in una logica esclusivamente romano-milanese. È facile sostituire il ministero del federalismo con quello della coesione territoriale: del resto sono due facce della stessa medaglia. E certo tutti respiriamo con sollievo per il seppellimento di certo sguaiato "federalismo" leghista, il cui contenuto non è stato mai precisato. Ma quello di una Repubblica delle autonomie (sociali e territoriali) e di uno Stato decentralizzato è un pezzo importante della nostra identità, sul cui eventuale abbandono sarebbe bene almeno discutere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

